

A che serve leggere?

Francesco Iodice

*Mentre veniva preparata la cicuta,
Socrate stava imparando un'aria sul flauto.
"A cosa ti servirà?" gli fu chiesto.
"A sapere quest'aria prima di morire".*

Platone, Apologia di Socrate.

Quando la piccola Francesca Pia venne issata sulla pila di volumi che doveva consentire alla bimba di poter raggiungere dalla sedia il livello della tavola e di arraffare dal piatto il *maddo* (formaggio), il *cocco* (prosciutto cotto) e il *paca* (pane), il nonno sobbalzando, esclamò: "Oh là! Ma i libri servono anche a questo?".

Nel nostro tempo utilitaristico, in cui leggere è per i più un affanno e per pochissimi una gioia, si ripropone sempre più la *vexata questio* della lettura. Ma cosa leggere?

Alcuni sostengono che bisogna leggere tutto, anche i volumetti rosa della collana Harmony e perfino l'elenco telefonico; altri consigliano letture selezionate, per imparare o per riuscire negli studi o per informarci o ancora per sapere chi siamo o perfino per sapere dove andiamo e così via all'infinito.

Altri consigliano di leggere solo i classici, altri ancora sono del parere che vale la pena solo di rileggere libri già letti in passato.

Quando Montaigne diceva: "Non faccio niente senza gioia", si riferiva alla lettura e condensò in questa breve formula la suprema regola della sua vita. Il famoso violoncellista Pablo Casals rispose, a chi gli chiedeva come mai avesse avuto un figlio alla veneranda età di ottantuno anni: "Perché lavoro e faccio ogni cosa con gioia".

Per motivi anagrafici ci interessa soprattutto la lettura dei libri classici, di quei libri cioè – italiani o stranieri, antichi o moderni – che si sono imposti nel tempo come indimenticabili,

con un loro posto in una continuità culturale, che non hanno mai finito di dire quello che hanno da dire, che quando più si crede di conoscerli per sentito dire alla lettura si rivelano nuovi, inaspettati, inediti; insomma, quei libri che più li leggiamo e tanto più ci avvincono, come quando li abbiamo letti la prima volta. Un amico, coetaneo e preside di liceo, ci fa notare che ad una certa età non si possono sbagliare le letture, non si può rischiare di perdere tempo a leggere l'ultimo romanzo di moda o l'ultima inchiesta sociologica, ma che bisogna puntare sul sicuro.

Questo non vale per la gioventù, età in cui l'incontro con i classici avviene il più spesso a scuola dove sembra che viga la proscrizione del piacere di leggere; chi non ricorda le pallose ore in classe quando si parlava di Guicciardini, Metastasio, Parini, Alfieri, Foscolo, o Leopardi? "Oggi parleremo del *"gobbetto di Recanati"*", annunciava stentoreo il prof. di italiano, "E, se non temessi di apparire eccessivo, vi inviterei a sentire questa lezione in piedi". Purtroppo, lungo tutta la loro carriera scolastica – dalle elementari fino alle medie superiori – gli studenti si vedono imporre l'obbligo della chiosa e del commento, ignorando che il fine da raggiungere non è quello di pretendere che gli adolescenti parlino dell'opera: il fine è l'opera stessa, cioè il libro che hanno nelle loro mani. Sotto ogni latitudine pare che il piacere non possa figurare nei programmi scolastici, come se la conoscenza dovesse scaturire da una ineluttabile sofferenza. La scuola e l'università dovrebbero far capire che un libro bisogna soprattutto leggerlo per amore; invece, fanno di tutto per far credere il contrario: niente dice più del libro che la

lettura del libro stesso, e non l'introduzione di tizio o l'apparato critico di Caio, per non parlare dell'asfissiante bibliografia.

Il lettore non ha bisogno di intermediari che pretendono di saperne più dell'autore. Fortunatamente, i giovani dopo la scuola avranno tutta una vita a disposizione per leggere.

Ma, scelti i classici, un primo problema è dove relegare i libri che classici non sono, cioè quelle letture strettamente legate all'attualità che può essere banale, certamente è superficiale, ma è pur sempre un mezzo per capire cosa succede intorno a noi. Forse ci si dovrebbe astenere dal leggere i giornali: per attendere la composizione di un governo occorrono a volte delle settimane e si potrebbe rimandare la lettura al giorno della sua composizione definitiva; altrettanto tempo ci vuole per sapere come vanno a finire quelle beghe da cortile cui ci hanno abituato i politici nei loro vaniloqui televisivi; per sapere chi ha ucciso il bimbo di Cogne non sono bastati tre anni. Forse varrebbe la pena di comprare un quotidiano ogni 15 giorni e vedere un telegiornale ogni tre settimane. Un secondo problema è dove trovare il tempo e la concentrazione mentale per leggere i classici, distratti da tanti impegni stressanti e soverchiati da una valanga di notizie da parte dei mass media. Dove esiste una persona beata e serafica che dedichi tutto il suo tempo esclusivamente a leggere Manzoni, Proust o Montaigne? Chiariamo subito: nessuno ha mai tempo per leggere, la vita è un perenne ostacolo alla lettura, ma dal momento che il problema viene posto, vuol dire che quel che manca è la voglia perché il tempo per leggere è sempre un tempo rubato: a che cosa? Al dovere di vivere. In un salotto cosiddetto bene della sedicente borghesia medio-alta, una sera Domenico Rea (di cui l'amico Francesco Durante da poco ha curato il Meridiano) chiese ai presenti se avessero letto il suo ultimo libro – *La ninfa plebea* – vincitore del Premio Strega. L'avvocato T. rispose per tutti: "Magari, caro Mimì, avessimo il tempo di leggere! Con tante cose che abbiamo da fare". E allora, bisognerebbe chiedersi come mai legga tanto

quella donna che lavora, guida la macchina, ha tre amanti, fa la spesa, si occupa dei figli e frequenta il dentista, o perché si vede tanta gente leggere nel frastuono cadenzato del metro. L'alunno Robustelli, seduto in classe all'ultimo banco, leggeva di nascosto avidamente il suo *Dottor Jekyll e mister Hyde*, in attesa di consegnare il compito in bianco. Viceversa, l'attempato scapolo di fronte che viveva di rendita non aveva mai preso in mano un libro. La questione dunque non è di sapere se si ha tempo, ma se ci si vuole concedere o no la gioia di essere lettore. Lo scrittore francese Daniel Pennac racconta che durante il servizio militare sceglieva sempre la corvée delle latrine, cosa che nessuno voleva fare: sbrigato velocemente il compito assegnatogli, si chiudeva nel bagno in fondo e, a porta sprangata, lesse tutto Gogol. Il luogo è un classico: il vecchio Clemenceau era grato alla sua cronica stitichezza che gli aveva consentito di leggere le *Memorie* di Saint-Simon.

Ma un piacere ancora maggiore si prova nel rileggere: rileggere quel che una prima volta ci aveva respinti, rileggere da un'altra angolazione (quando si rilegge, l'angolazione è sempre diversa dalla volta precedente perché siamo cambiati noi, è cambiata l'epoca e perciò sembra cambiato anche il libro), rileggere per il piacere della ripetizione e per la gioia di un nuovo incontro. Un libro è diverso per ogni generazione di lettori, per ogni singolo lettore e per lo stesso singolo lettore che torna a leggerlo: sembra riscritto in ogni epoca in cui lo si legge e ogni volta che lo si legge. Rileggere dunque è un leggere carico di tutto quello che, tra una lettura e l'altra, è passato su quel libro, sia dentro di noi che nel mondo che ci circonda. Il piacere di rileggere è enormemente superiore a quello di leggere, tanto che qualcuno ha formulato questo paradosso: a rileggere per tutta la vita lo stesso libro si prova maggiore gioia che a leggere un'intera biblioteca. Naturalmente, occorrono libri per la cui lettura valga la pena di spendere un'intera esistenza e, ad onor del vero, ognuno di noi può scegliere le opere che a suo giudizio hanno arricchito la vita di intere generazioni,

libri capaci di diventare “diversi” ad ogni lettura. Per conto nostro, arrischiamo: La *Divina Commedia*, Il *Don Chisciotte*, I *Promessi Sposi*, *La morte di Ivan Il'ic* di Tolstoj. E tutto il volume *Adelphi Hermafrodito e altri romanzi* di Alberto Savinio.

Ma (ri)leggere i libri a cosa serve? È una domanda tipica della società in cui viviamo, dove tutto deve essere produttivo e rendere immediatamente. La lettura è invece un'attività che non rende niente in termini quantificabili. Certo, sappiamo che prima o poi essa ci servirà a qualcosa, ma non sappiamo mai esattamente a cosa, né quando. “A niente”, risponderrebbe Italo Calvino, “ma è meglio leggerli che non leggerli.” È per questo che non ha senso obbligare a leggere. Leggere è innanzitutto un atto, l'atto appunto di leggere; non ha nulla della passività di guardare un film o la televisione dove, se una porta cigola, vuol dire che è il momento di aver paura: nella lettura tutto questo bisogna immaginarselo... la lettura è un atto di creazione permanente. Il piacere della lettura non è solo il piacere dell'evasione, ma anche quello della comprensione che evidentemente implica uno sforzo. E se qualcuno obietta che non valga la pena di fare tanta fatica, lo invitiamo – quando capita a Milano – a passare per la libreria Hoepli dove su una parete fa bella mostra di sé l'aforisma: “*Un uomo che legge ne vale due*”.

GIMBE®

Gruppo Italiano per la Medicina Basata sulle Evidenze
Evidence-Based Medicine Italian Group

In collaborazione con



Azienda Ospedaliera-Universitaria
Arcispedale S. Anna, Ferrara
Unità Operativa di Fisiopatologia
Respiratoria

WORKSHOP
CLINICAL
RESEARCH
IN PNEUMOLOGY

2^A EDIZIONE

FERRARA

**5-7 FEBBRAIO
2007**

www.gimbe.org/crp



MIDIA srl Via Santa Maddalena, 1 • 20052 Monza MI
Tel. 0392 304 440 • Fax 0392 304 442 • midia@midiaonline.it

www.midiaonline.it